

se ne accorgeranno. Oppure sai che. Facciamo in un'altra maniera. Stiamo fermi tutti e due, con le mani in alto»¹¹.

O ancora, provare a *comprendere nel concreto* come le loro vite, almeno alcune, siano andate al di là di quello scatto che le ha definite, esaurite e addirittura imprigionate in quel momento storico. È questo, a mio avviso, uno tra i significati più autentici del lungo itinerario di Kim Phuc. E si svela appieno nel momento in cui, nel 1996, Kim incontra John Plummer, l'ufficiale americano che aveva ordinato l'azione col napalm e che per anni e anni fu ossessionato dal senso di colpa. Il perdono che gli accorda, con parole estremamente semplici – «Non possiamo cambiare la storia né quello che mi è accaduto. Ma ... non possiamo arrenderci: c'è in ballo la salvezza dei nostri figli» – dimostra che davvero, anche nelle più grandi tragedie personali e collettive, è possibile aprire una strada di riconciliazione con sé e col proprio vissuto, nella misura in cui nessuno è responsabile del male che ha subito, ma lo è di ciò che fa del male subito¹². Ed è ciò che ha fatto Kim, oggi ambasciatrice dell'Unesco che si occupa della sorte dei bambini nelle zone di guerra, scesa in fondo alle sue ferite personali, non più abissi ma ponti per ricominciare a passare. ■

¹¹ Jaroslav Marek Rymkiewicz, *Il bambino inerme del ghetto di Varsavia*, "Diario di Repubblica", 19 giugno 2004.

¹² Cf. Lytta Basset, *Le pouvoir de pardonner*, Albin Michel-Labor et Fides, Parigi 1999, cit. in Luciano Manicardi, *L'umano soffrire*, Qiqajon, Bose 2006.

Gesù e la povertà

RENATO TAMANINI

Sarebbero tanti gli aspetti della vita di Gesù che hanno riferimento con il tema della povertà e quindi farò una scelta di qualche aspetto, quello che a me sembra decisivo e all'origine anche degli altri.

La povertà di Gesù è prima di tutto *di tipo spirituale*, è la povertà di chi ha una passione così grande e così irruente che non gli permette di badare ad altre cose. La passione di Gesù è riuscire a raccontare l'amore del Padre per l'umanità, spiegare che al centro del cuore e delle occupazioni di Dio c'è la decisione di far arrivare il suo amore, la sua offerta di vita, il suo perdono a tutti gli uomini, senza distinzione di condizione sociale o di situazione morale. Il resto non gli poteva interessare: avere soldi, potere, cose, comodità. Non lo preoccupava nemmeno la possibilità di avere una casa, una famiglia, un luogo dove rifugiarsi, godere di una legittima privacy, coltivare qualche hobby. «Sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso». Il fatto di avere al centro del suo essere la vita di Dio e il suo amore lo rendeva libero di fronte a tutto il resto, perfino di fronte alla sua stessa vita. Sulla croce rinuncerà a salvare se stesso e diventerà re proprio in forza della sua disponibilità a dimostrare fino a che punto arriva l'amore di Dio per l'umanità. Aveva trovato un bene, una realtà così bella, così importante ed avvincente che assorbiva tutti i suoi interessi e che gli permetteva di rimanere sempre legato, abbarbicato a questo centro della sua vita. L'amore del Padre e la voglia di farlo conoscere a tutti gli bastano e riempiono tutta la sua vita, gli prendono letteralmente la vita.

Ma questo non vuol dire affatto vivere nelle nuvole o immergersi nei propri pensieri, ma viceversa lasciarsi guidare da questa passione nel rapporto con le persone e nello sguardo sulla vita umana.

Nei rapporti Gesù ha uno stile veramente nuovo e inaspettato: lo vediamo dedicarsi alla gente in modo instancabile e attorniarli dei più poveri e dei più emarginati. Leggiamo alcuni versetti: Mt 15,29-31.

«Allontanatosi di là, Gesù giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì. E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele».

È vero che Gesù aveva questo dono di poter guarire i malati, ma ad ogni modo è impressionante osservare chi c'è ai piedi di Gesù: questi sono versetti riassuntivi della sua vita e quindi descrivono un quadro abituale delle sue giornate. Poteva considerare così importante quello che aveva da insegnare da ritirarsi a scrivere le sue memorie e lasciare ai posteri il suo vero pensiero. Invece il suo diario è proprio questo vivere a stretto contatto con tutti i più sfortunati. La sua libertà era così grande che non gli dispiaceva passare il suo tempo con i più deboli ed affermare proprio con questo suo atteggiamento il messaggio che era venuto a portare: Dio è vicino, vi vuole bene, vuole che ogni uomo sia felice e consapevole della sua dignità, certo dell'amore e della premura costante di Dio. E siccome *era lui il volto di Dio reso concreto, reso umano*, allora portava questo messaggio con la sua presenza concreta, con la sua vicinanza anche fisica, di compassione e di attenzione. Non andava in mezzo ai sofferenti con il camice né con casse di regali ma con la sua persona. La povertà di Gesù era quindi la scelta di vivere con i poveri ai suoi piedi, attorno a lui. E lo stesso atteggiamento lo assume con i peccatori e con gli stranieri. Sono vari gli episodi del vangelo che lo descrivono in brutta compagnia, tant'è vero che i commenti su di lui lo descrivevano come un mangione e un beone, che si intrattiene con i peccatori. La passione che gli brucia dentro lo rende libero anche davanti ai giudizi dei benpensanti, anche alle categorie dei bravi uomini religiosi del suo tempo. Fino al punto che muore in compagnia di due ladroni e trattato anche lui come malfattore, portato fuori della città e fatto morire come un disturbatore dell'ordine stabilito e delle sane tradizioni.

Il fatto da mettere in evidenza quindi è questo: Gesù *non* ha scelto di essere povero e di stare vicino ai poveri *per motivi ascetici*, per desiderio di austerità e di penitenza e nemmeno per dare un segno provocatorio alle autorità religiose o civili ma molto più semplicemente e significativamente perché aveva qualcosa di grande, di prezioso, di invadente da custodire e da realizzare. È per questo che la sua scelta è di tipo spirituale, ossia nasce dallo spirito, nasce dalla sua identità, dal suo concentrarsi su qualcosa che era assolutamente più importante di ogni altra cosa e che lo metteva nella necessità di lasciar perdere molte altre cose, che gli dava la serena e suprema li-

bertà di decidere. La povertà quindi è *una conseguenza necessaria ma non è un ideale*. Nella Chiesa ci sono stati movimenti che hanno scelto la povertà come carattere distintivo ma che hanno esagerato il valore assoluto della povertà perché lo hanno dissociato da aspetti più importanti e prioritari. Non ha senso votare la propria vita alla povertà di Cristo se non assumo ciò che giustifica e motiva questa povertà. Vale anche a questo riguardo ciò che dice Paolo (1Cor 13) a proposito della carità: posso dare tutte le mie sostanze ai poveri ma se non ho la carità a niente mi giova. Posso andare in Africa a lavorare per i poveri per mille motivi, tutti validi; quello che muove il cristiano è il *caritas Christi urget nos*, è l'amore di Cristo per l'umanità, la sua passione di raccontare a tutti di essere importanti per Dio. Non ci vado perché i poveri sono buoni, migliori degli altri né perché così la mia vita acquista valore o per contestare il mondo occidentale. Per il cristiano la ragione principale è di ordine spirituale, come per Gesù.

Però da questo luogo, da questo angolo particolare della sua vita che sono i poveri Gesù osserva la realtà, il comportamento dei suoi contemporanei e lancia delle osservazioni molto nette e decise nei confronti della ricchezza. *La sua scelta di vita, di spiritualità diventa evidentemente anche luogo di discernimento, di giudizio*.

È decisivo il fatto che qui Gesù ponga un contrasto netto tra le due realtà: Dio e il denaro. A noi sembra che si possa tranquillamente combinare tutto, mescolare secondo i propri criteri l'uno e l'altro; invece Gesù esclude questa possibilità, afferma che bisogna stare da una parte o dall'altra (Lc 12,13: «Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona»). La ricchezza, le proprietà alla fine finiscono per rubarti il tempo e il cuore e tu diventi schiavo, non hai più la libertà sufficiente per dedicarti a ciò che vale di più. Non ti accorgi nemmeno delle persone, dei poveri che ti stanno accanto. Si veda la parabola di Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-30), dove la colpa del ricco è solo quella di non aver visto e pensato al povero, di non aver avuto il "tempo" o la capacità di essere sensibile, misericordioso, solidale.

«C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lussuosi. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui».

Non è il tanto che viene criticato, non è la quantità che ti ruba l'anima ma è l'affanno, la preoccupazione, il pensiero, l'importanza data al mangiare e al vestito che ti toglie la capacità di essere libero, di fidarti di Dio e di impegnarti per il suo Regno e la sua giustizia (la giustizia di Dio è l'amore). Lc 12, 22-31:

«Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta».

Si giunge al punto che è meglio disfarsi delle ricchezze per non correre il rischio di avere altro tesoro che Dio (Lc 12,33-34):

«Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore».

La ricchezza diventa un inciampo, impedisce di apprezzare e di essere liberi di darsi da fare per ciò che è veramente importante. Liberarsene è segno di saggezza ed è condizione per la sequela piena di Gesù. Lc 18, 18-25:

«Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi». Ma quegli, udite queste parole, divenne assai triste, perché era molto ricco. Quando Gesù lo vide disse: «Quanto è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio. È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio».

Capita così che chi dà importanza alle cose, ai beni, non si accorge nemmeno quando Dio gli sta accanto, non riesce a vedere il povero e quindi non riesce a vedere e servire Dio. Perde l'occasione di fare qualcosa di bello per Dio. «Tutte le volte che lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me» (Mt 25,31).

Qui allora si salda l'anello: la povertà materiale, la sobrietà come scelta di vita diventa condizione che permette di dare priorità a Dio e al suo Regno. Gesù cioè sceglie di vivere totalmente e radicalmente per Dio e trova in questo la sua libertà ma si accorge che coloro che hanno ricchezze non riescono a staccarsene e non riescono a mettersi al servizio radicale del Regno; ed allora provoca i suoi discepoli perché diventino poveri, perché si disfino dei loro beni se vogliono mettersi al servizio di Dio.

A questo proposito risulta interessante l'episodio di Zaccheo (Lc 19): Gesù non gli rivolge nessuna raccomandazione e tanto meno non impone nessun obbligo. È lui che, stando a contatto con Gesù, capisce di dover restituire quello che aveva rubato e di distribuire metà del suo patrimonio ai poveri. Non è detto che sia diventato povero; però è significativo che quando uno viene in contatto con Gesù scatta immediatamente l'attenzione ai poveri. Sequela di Gesù e considerazione dei poveri sono legati tra di loro. Ma non però per un motivo ideologico ma di fede, perché non si può rimanere ricchi e attaccati ai propri beni e mettersi a seguire un povero come Gesù, non si può dare attenzione alle cose da possedere e dare contemporaneamente il proprio cuore a Dio. Qui allora si inserisce anche l'altro aspetto fondamentale nella nostra fede: se Dio è amore, e se l'amore di Dio è esistere per, dare totalmente se stesso per la crescita dell'uomo, ne consegue che mettere al centro Dio vuol dire mettere al centro l'amore, mettere al centro il fratello. E questa scelta ha evidentemente un'estensione infinita, generale: tutti gli altri, dal più vicino al più lontano. Diventa un modo di vivere, il modo cristiano di stare al mondo. «Come puoi dire di amare Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi?» (1Gv 4,20).

Ma è anche vero che nessuno di noi riesce a vivere l'amore in dimensione universale; è sempre necessario scegliere. E se la scelta del cristiano è sempre l'opzione preferenziale per i poveri, il dedicarsi a questi o a quelli dipende da molti fattori, non ultimo la conoscenza o l'incontro occasionale.

Un'ultima precisazione: la radice di questo amore è sempre fondata in Dio, è per Lui che cerchiamo di essere presenza di solidarietà e compassione, è da Lui che prendiamo lo stile e la misura: ma il modo di portare questo amore va misurato sulla condizione e sul bisogno. Gesù solo qualche volta ha approfittato dell'intervento di guarigione per introdurre altre tematiche (vedi il paralitico calato dal tetto); in generale ha solo risposto alla richiesta e al bisogno senza chiedere sequela, oggi diremmo senza fare proselitismo. In altre parole mi sembra di poter affermare che la normalità è quella di osservare (l'importanza del vedere nel vangelo!), di rendersi conto, del provare compassione e del venire incontro al bisogno (vedi moltiplicazione dei pani o il buon samaritano); in alcuni casi, probabilmente per la buona disposizione dei singoli, arriva anche la richiesta di credere in Gesù e di seguirlo. Questo per sostenere che, anche se la ragione originaria è la fede in Dio, questo non vuol dire battezzare ogni azione e approfittare ogni volta per rendere esplicita la propria motivazione. È sufficiente amare per dire Dio! ■